

" Si deve produrre, cioè- sia per il mercato interno che per quello estero-, con lo scopo di espandere l'attrezzatura produttiva del paese, ossia per aumentare l'occupazione e la stessa produttività, ma una produttività che venga misurata sul metro della intera economia nazionale(e non solo su quello delle singole aziende o settore).....

Un' espansione produttiva così qualificata richiede l'avvio immediato dell'attuazione delle riforme e un corrispondente orientamento degli investimenti pubblici e privati."

Enrico Berlinguer

("L'UNITA" " 11/7/1970)

" Anch'io, come gran parte degli italiani, sono per le riforme; ma desidero chiarire che il mio consenso non deriva soltanto dal fatto di considerarmi un imprenditore illuminato....Paradossalmente preferisco dire che, come imprenditore, le riforme le desidero perché mi fanno comode: se gli operai hanno la casa e lo Stato viene incontro a questa loro fondamentale richiesta, essi esercitano sicuramente sulla mia azienda una pressione meno assillante e meno inattuale dal punto di vista aziendale...Discorso che sarà vano- e lo dico con molta fermezza- se il sistema produttivo con la sua immediata ripresa non fornirà i mezzi finanziari per attuarle. "

Petrilli (direttore dell' IRI)
(intervista all' ESPRESSO)

RIFORME E RIVOLUZIONE

collettivo di
lavoro operaio

1967-1972

opposizione, Napoli

Mo

Napoli, 7/4/1971

(ciclostilato in proprio)

Il Collettivo di Lavoro operaio (CLO) si è formato alla fine dello scorso anno ad opera di un gruppo di studenti provenienti dalla esperienza di movimento studentesco e di gruppi di operai delle maggiori fabbriche della zona napoletana.

L'intervento del CLO nel mondo operaio vuol muoversi sul filo di un contributo alla creazione di centri di riferimento teorico e politico rivoluzionari a livello di massa, complessivamente alternativi alla sinistra "ufficiale", solidamente attestata su posizioni opportuniste. Su questo filo si pongono gli interventi effettuati in alcune situazioni di lotta della classe operaia napoletana.

Esso inoltre si propone di realizzare un collegamento tra movimento operaio e movimento studentesco sulle piattaforme di lotta politica che sono al centro del processo di maturazione delle forze rivoluzionarie nei paesi a capitalismo avanzato.

I compagni interessati a collaborare alle attività del CLO possono recarsi nella sede del collettivo (Via Nuova Bagnoli, 540) dalle 19 in poi.

DALLE LOTTE AZIENDALI ALLO SCIOPERO GENERALE PER LE RIFORME

Dopo l'"autunno caldo" il movimento operaio ha combattuto duramente sulle piattaforme aziendali: sulla base di piattaforme elaborate dalle assemblee e dai consigli di fabbrica si sviluppava una lotta serrata che metteva in discussione alcuni punti centrali della organizzazione capitalistica del lavoro (cattimo, qualifiche, ritmi, nocività).

Di fronte a questo sviluppo del movimento che colpiva la produttività cioè i profitti dei grossi capitalisti, da una parte il padronato ricorreva a denunce, sospensioni, provocazioni fasciste, etc., dall'altra i sindacati si affrettavano a togliere le castagne dal fuoco chiudendo frettolosamente 3500 accordi aziendali in cui le principali rivendicazioni operaie restavano insoddisfatte.

Ben diverso il quadro che presenta la lotta per le riforme. Queste - più o meno - le vogliono tutti: i partiti di governo e l'opposizione di sinistra, il presidente dell'IRI Petrilli e Luciano Lama. Perché allora i sindacati, che hanno spompato le lotte aziendali, ricorrono addirittura all'arma dello sciopero generale per le riforme?

LO SVILUPPO DELL'IMPERIALISMO ITALIANO

Il processo di riforme è comprensibile se inquadrato nella storia recente del capitale finanziario, cioè dell'imperialismo italiano.

In sensibile ritardo rispetto agli altri paesi capitalisti sviluppati d'Europa e d'America, negli ultimi anni i gruppi monopolistici più avanzati, FIAT, Pirelli, Olivetti, IRI, ENI, (le forze produttive più moderne ed interessate ad una presenza sui mercati mondiali) stanno avendo la meglio sui settori capitalistici più arretrati legati a forme di sfruttamento più tradizionali, meno efficienti o addirittura parassitarie.

Un momento di questa lotta è stata, ad esempio, la nazionalizzazione dell'energia elettrica che ha significato un rafforzamento del grande capitale pubblico e una grossa razionalizzazione della struttura produttiva.

Ma la svolta decisiva che ha visto mutare i rapporti di forza a favore del grosso capitale monopolistico di stato e privato, si è avuta con l'"autunno caldo". Questo storico momento di scontro che pure ha rappresentato una grossa esperienza di lotta per la classe operaia (allora sono nati i consigli di fabbrica, assemblee, scioperi articolati, avanguardie rivoluzionarie), ha visto la classe operaia strumentalizzata dal grosso capitale che se ne è servito come massa d'urto contro i gruppi capitalistici più arretrati.

Le piattaforme dell'"autunno" (salariali e normative) costituiscono un duro colpo per il capitalismo arretrato che viveva sul sottosalarario, sulla violazione dei contratti e delle normative, etc. ma erano facilmente sopportabili per Agnelli e Petrilli. Non è un caso che IRI e FIAT rompevano il fronte padronale accordandosi direttamente e in anticipo rispetto alla Confindustria.

Ormai rafforzatosi il grosso capitale privato e di stato comincia a mettere in pratica il suo progetto di ristrutturazione della società italiana, per crearsi la possibilità di competere con i paesi capitalistici più progrediti.

Questo processo significa:

- sviluppo della produttività cioè intensificazione dello sfruttamento;
- concentrazione finanziaria e industriale (togliendo spazio alla rendita parassitaria);
- centralizzazione del controllo e della direzione politica;
- integrazione delle spinte della classe operaia.

Le riforme sono un momento centrale di questo progetto: con esse, infatti, il danaro che affluiva nelle tasche dello speculatore edilizio o dei clinici sanguisughe, viene assorbito dalle grosse concentrazioni finanziarie, che ne risultano rafforzate; si tenta di smorzare inoltre lo spirito di lotta del proletariato attenuando alcune forme particolarmente di disagio.

LA RIFORMA DELLA CASA

Da una parte una normativa per gli espropri colpisce la rendita fondiaria: in questo modo i capitali immobilizzati in settori parassitari, si spostano in settori più dinamici della produzione (ad es. nell'industria). Aboliti i mille piccoli speculatori, i mille "padroni di casa", ad essi si sostituiscono pochi grossi costruttori, sia lo stato che grosse imprese private (che potranno avere appalti di interi quartieri).

Le più grandi industrie costruiranno direttamente case per i loro dipendenti (e in tal modo i grandi capitalisti avranno un nuovo potente strumento di controllo sulla classe operaia).

Inoltre si rafforza il peso della programmazione:

il Comitato Interministeriale della Programmazione Economica approva i piani di esproprio e funzionari delle Regioni (che

rappresentano al livello locale il potere politico centrale) partecipano all'elaborazione dei piani regolatori. Soprattutto vengono concentrati i mezzi di finanziamento al livello statale. Questo processo di svecchiamento d'altra parte è anche pieno di compromessi con le forze più arretrate: i terreni "espropriati" vengono pagati lautamente dallo stato, nei comitati di programmazione locali siedono anche speculatori edilizi etc.

LA RIFORMA SANITARIA

Ancora più debole la riforma sanitaria. In questo settore gli enti assistenziali finora esistenti erano una fonte di sprechi per migliaia di miliardi e permettevano la speculazione di molti vampiri attraverso le cliniche private convenzionate con la mutua.

Il capitale monopolistico propone invece che lo stato controlli direttamente le unità sanitarie locali. D'altra parte il progetto di legge prevede la formazione di una industria farmaceutica di stato.

Tuttavia non si nazionalizza l'industria farmaceutica e non si tocca la distribuzione delle medicine; permettendo la sporca speculazione dei farmacisti.

Un sistema sanitario moderno serve al grande capitale intensificare lo sfruttamento (un operaio in buone condizioni fisiche rende di più; si evita che si verificano casi clamorosi come l'influenza dello scorso anno quando non essendosi preparato in tempo il vaccino, furono perse milioni di ore di lavoro etc.).

I SINDACATI E LA SINISTRA UFFICIALE

Dati i contrasti esistenti a livello di maggioranza governativa, la classe operaia mobilitata dai sindacati e dai partiti diviene la forza d'urto capace di superare gli ostacoli posti dai settori più arretrati del capitalismo. Le confederazioni sindacali e i partiti della sinistra ufficiale (PCI-PSIUP), forniscono dunque, complessivamente, un appoggio oggettivo ai piani di ristrutturazione dell'imperialismo italiano.

Il loro dissenso sulle riforme riguarda più la forma che la sostanza ed è legato centralmente al problema di chi dirigerà entro settori particolari della società, di come sarà distribuito quel "potere" che essi invocano a gran voce per la classe operaia. Guardiamo infatti cosa dicono a riguardo della produttività e delle lotte della classe operaia:

"Il rapporto tra riforme e risorse è inteso dal sindacato in senso sostanzialmente innovatore e dinamico, in quanto uno dei fini delle riforme è proprio quello di incidere sull'attuale meccanismo dello sviluppo, sul modo come si realizza nel nostro paese l'impiego delle risorse, sia nei suoi termini generali, sia nelle sue applicazioni specifiche che riguardano casi ricorrenti di sperpero dei mezzi pubblici e difesa di posizioni di rendita e di speculazione....Inoltre, sempre sotto la voce riforme, dovranno essere poste tutte quelle quote di risorse che si renderanno disponibili da una diversa e più attenta composizione della spesa pubblica e dall'azione punitiva che sarà condotta nei riguardi delle rendite parassitarie e della speculazione." (dalla relazione alla prima riunione unitaria CGIL, CISL, UIL).

Allora si comprende bene che la parola d'ordine del sindacato è: lotta agli sprechi, alla rendita. Le lotte contro l'au

mento della produttività non rientrano in questo quadro: dunque è necessario il loro indebolimento, è necessario spomparle, terminarle rapidamente, senza lanciare, con tutto il suo peso, la combattività operaia contro l'organizzazione del lavoro dei grandi monopoli; si accettano infatti contratti aziendali che eludono i nodi centrali, passa la monetizzazione...

Il sindacato, insomma, si pone come l'organizzazione che, gestendo e indirizzando le spinte della classe operaia, rappresenta la direzione di una forza d'urto indispensabile nella lotta per lo svecchiamento e come tale contratta il proprio potere direttamente con lo strumento principale del grande capitale, lo Stato.

"Con l'attuale governo Colombo, i sindacati hanno sperimentato, sulla spinta delle loro richieste, il metodo del confronto con il potere pubblico. Senza ledere a quest'ultimo nessuna delle sue prerogative istituzionali, il sindacato intende difendere e mantenere tale diritto!" (idem)

Loro interesse diventa pertanto l'aumento della produttività nazionale:

"Respingendo ogni tentazione di scendere sul terreno anticongiunturale di fronte alle prime difficoltà, il sindacato ha rilevato che solo le riforme possono risolvere in modo duraturo i problemi della nostra economia." (Elio Pastorino, segretario generale aggiunto della FIOM)

"Il miglioramento effettivo duraturo delle condizioni di vita dei lavoratori - di tutti i lavoratori - pas-

sa, secondo noi, attraverso una modifica del meccanismo di sviluppo che consenta il superamento degli squilibri esistenti e la creazione di un sistema economico più forte, in grado cioè di resistere meglio agli alti e bassi della congiuntura... (Aride Rossi, segretario confederale della UIL)

Altrettanto compromissoria è la posizione dei cosiddetti "partiti politici dei lavoratori", i partiti della sinistra ufficiale (PCI-PSIUP). Essi individuano una identità di interessi fra classe operaia e una generica collettività nazionale.

"Per noi, per il ruolo e il posto che oggi ha la classe operaia nell'ambito della società nazionale, gli interessi più profondi della classe operaia coincidono con quelli della nazione italiana e del suo sviluppo democratico!" (Gerardo Chiaromonte, Politica ed Economia, n. 2/1971)

Anche per essi è al centro la lotta contro la rendita e le posizioni parassitarie, mentre non viene messo in discussione lo sfruttamento capitalistico.

"Si deve produrre, cioè - sia per il mercato interno che per quello esterno -, con lo scopo di espandere l'attrezzatura produttiva del paese, ossia per aumentare l'occupazione e la stessa produttività, ma una produttività che venga misurata sul metro dell'intera economia nazionale (e non solo su quello delle singole aziende o settori);... Un'espansione produttiva così qualificata richiede l'avvio immediato dell'attuazione delle riforme e un corrispondente orientamento degli investimenti pubblici e privati." (Enrico Berlinguer, l'Unità, 11/7/1970)

"Strane"assonanze esistono tra questo discorso e quello di

Petrilli:

"Anch'io, come gran parte degli italiani, sono per le riforme; ma desidero chiarire che il mio consenso non deriva soltanto dal fatto di considerarmi un imprenditore illuminato... Paradossalmente preferisco dire che, come imprenditore, le riforme le desidero perché mi fanno comodo: se gli operai hanno la casa e lo Stato viene incontro a questa loro fondamentale richiesta, essi esercitano sicuramente sulla mia azienda una pressione meno assillante e meno inattuale dal punto di vista aziendale... Discorso che sarà vano - e lo dico con molta fermezza - se il sistema produttivo, con la sua immediata ripresa non fornirà i mezzi finanziari per attuarle." (Petrilli, da un'intervista a "L'Espresso").

ALLORA, LE RIFORME CHI LE PAGA?

"A sopportare il costo delle necessarie riforme (6 mila miliardi per la sanità, 2 mila per la scuola) non basta però - ha osservato Galloni - l'attuale 5-6 % di aumento del reddito annuo: questo consente un investimento del 18%. Senza pensare all'impossibile record giapponese del 31%, occorre arrivare al 22-23%. E qui si pone il più ampio problema della collaborazione con i lavoratori per arrivare a queste nuove scelte." (Il Giorno, 10/3/1971)

E' chiaro quindi che "a sopportare il costo delle necessarie riforme" dovrebbero essere i lavoratori, i quali dovranno "collaborare", andare a braccetto con i loro antagonisti di classe, gli sfruttatori, gli espropriatori, i grandi e piccoli capitalisti, privati e pubblici. Ed è estremamente facile immaginare che

cosa si nasconde dietro quella "collaborazione": "pace sociale" nelle fabbriche e nella società, accettare senza fiatare la ristrutturazione produttiva e quindi l'aumento dei ritmi, accollarsi il peso dell'aumento della produttività, e cioè la razionalizzazione e l'intensificazione dello sfruttamento e dell'espropriazione, in poche parole rifiuto della lotta di classe.

Naturalmente, su questo, sindacati e partiti della sinistra ufficiale, non sono molto d'accordo, non accettano la "pace sociale", come non hanno accettato la "politica dei redditi", perché è solo dal controllo delle lotte della classe operaia che essi traggono le basi del loro potere e del loro privilegio. Ma, poi, che cosa propongono? L'identità degli interessi della classe operaia con quelli della Nazione, e noi sappiamo che dietro questa "Nazione" ci sono i Petrilli e gli Agnelli, i Carli e i Colombo.

La classe operaia costituisce l'elemento determinante della lotta per le riforme; il suo peso, la sua forza, la sua combattività ne fanno lo strumento più massiccio con cui l'"unità delle forze riformatrici" potrà "sconfiggere le resistenze conservatrici, consentire alla politica di riforme di passare dalle parole ai fatti", come scrive Di Giuglio sull'Unità del 4/4.

La classe operaia è l'elemento risolutore dello scontro in atto nella società italiana, ma essa viene usata, appunto, come strumento; come strumento politico per far volgere la lotta a favore delle "forze riformatrici", come strumento produttivo, come sempre è stato nella società capitalistica, perché è dalla sua espropriazione, dal suo sfruttamento sempre più intenso che potranno uscire non solo "i soldi" per le riforme, ma anche quei famosi "nuovi meccanismi di sviluppo" che dovrebbero costituire la base per l'ulteriore rafforzamento del grande capitale monopolistico e dell'imperialismo italiano, oltre che dei suoi alleati oggettivi (sindacati e PCI-FSIUP).

Ma, a questo punto, sorge immediatamente il problema: la classe operaia, allora, non ha alcun interesse alle riforme?

Si è visto come lo schieramento delle forze riformiste, a livello politico, sia vasto, e come, ad essere interessati alle riforme, siano quindi numerosi gruppi sociali, tanto che l'Unità del 5/4/71 chiamava all'alleanza con i lavoratori anche i ceti medi (bottegai, impiegati, piccoli proprietari, ecc.); ma abbiamo visto anche, interessato centralmente, il grande capitale "illuminato", privato e pubblico, e i suoi tecnocrati. Si tratta, insomma, della stragrande maggioranza della popolazione italiana, schierata in una vastissima piattaforma unitaria in cui si mischiano gli interessi della grande industria e quelli della classe operaia, quelli della piccola borghesia e quelli dei contadini. Possono realmente conciliarsi gli interessi reali di tutti questi gruppi sociali?

E' chiaro che su una piattaforma di riforme così moderate nei contenuti, molto meno "incisive" di quelle che gli altri paesi capitalistici avanzati hanno realizzato (per giunta molto prima che in Italia), ci può essere una vastissima gamma di adesioni, una serie diversissime di forze che si alleano contro i pochi rottami di un vecchio capitalismo straccione, gli usurai, i piccoli "rentier", ecc.

Ma a questo punto si pongono altri problemi, e due di essi, strettamente intrecciati, sono di importanza centrale per il proletariato: 1) Questa lotta e per questi interessi immediati (casa, sanità, istruzione), a parte gli enormi limiti di queste riforme, crea le condizioni perché la classe operaia ponga all'ordine del giorno la conquista dei suoi interessi reali, stereici, cioè la costruzione del socialismo? E 2) Chi dirige politicamente queste lotte?

In questa piattaforma ultrademocratica per le riforme il proletariato, come abbiamo visto, lotta fianco a fianco (ed è l'unico che "paga", in tutti i sensi) al suo nemico più diretto e

implacabile ,il grande capitale,contro-un-nemico-comune:il vecchio capitale immobilista,marcio e frazionato,la rendita parassitaria,certo clientelismo e certe mafie(non tutte). Sinistra ufficiale e sindacati,che dovrebbero esprimere gli interessi reali del proletariato sul piano del potere politico l'una e sul piano della difesa della forza-lavoro gli altri,giocono al rialzo su alcuni punti delle riforme,chiedono"di più",chiedono che gli operai"continino di più",rivedicano"più"potere e non il potere;e non chiariscono a tutte lettere che gli"alleati" che si trova a fianco il proletariato sono i suoi nemici diretti,e non domani,ma oggi,come lo erano ieri.E che cos'è questo se non tradimento aperto degli interessi reali della classe operaia?Che cos'è se non disarmo politico,ideologico e perfino sindacale ,del proletariato nei confronti del grande capitale,se non offuscamento di i suoi compiti storici,che sono proprio la distruzione della società capitalistica e del suo stato e la costruzione della società socialista.

Sulle piattaforme democratiche,volte cioè alla realizzazione o al rafforzamento dello stato democratico borghese e quindi alla dittatura della borghesia imperialista,la classe operaia lavora anche per i suoi interessi solo se è pienamente cosciente che quelli sono i suoi interessi immediati e particolari,se riesce a distinguere e a guardarsi,nell'insieme dei suoi alleati occasionali,dai suoi nemici principali,se collega stabilmente i gli obiettivi parziali(riforme sociali nell'ambito democratico,miglioramento delle sue condizioni di vita in regime capitalisti)agli obiettivi finali,reali,storici. Se questo manca vuol dire che la classe operaia non lotta per se,che si subordina ad altre forze ad essa antagoniste;subalterna e sfruttata nella società civile,essa diventa strumento di pressione che i vecchi e i nuovi sfruttatori si contendono nella loro lotta reciproca. La classe operaia si snatu_

ra, la sua carica rivoluzionaria viene deviata verso suoi nemici non decisivi, viene controllata, dispersa, frazionata, compressa, liberata a seconda delle circostanze e degli interessi in gioco.

ESPERIENZE E PROSPETTIVE DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA

La classe operaia, in sintesi, in questo momento, è impegnata a portare avanti, politicamente ed economicamente, le riforme del capitale, l'affermazione imperialistica della borghesia nazionale.

Ma la sinistra ufficiale (PCI-PSIUP) non se ne accorge? Perché avalla queste lotte, e anzi addirittura se ne fa portatrice in prima persona? L'enigma è presto spiegato nel momento in cui si va a vedere quali sono le prospettive politiche generali che essa dà alle lotte della classe operaia. La via italiana al socialismo non passa per la distruzione dello Stato borghese ma resta all'interno del quadro dello stato parlamentare, senza realmente intaccarne e distruggerne le basi. Così, alla dittatura della borghesia non si vuole sostituire la dittatura del proletariato, e alla lotta a fondo al capitale si sostituisce il compromesso con esso. Infatti:

" Noi non proponiamo la liquidazione del profitto, ma la liquidazione delle posizioni di rendita e di sopraprofitto. Ogni imprenditore che si muoverà nell'ambito delle grandi scelte del piano dovrà avere la garanzia di un equo profitto" (Intervista a Luigi Longo de "L'Espresso" del 20/9/1964).

Adesso si capisce perché il PCI non combatte contro la borghesia "avanzata", perché le sue prospettive sono di allearsi con questa. Del resto, questo fatto non è che accada per la prima volta nella storia del movimento operaio.

Karl Kautsky, 50 anni fa, diceva pressapoco le stesse cose. E Lenin così polemizzava con lui: "Kautsky abbandona il marxismo per l'opportunismo; nei suoi scritti infatti scompare appunto questa distruzione della macchina statale, cosa assolutamente inammissibile per gli opportunisti; egli lascia a questi ultimi una scappatoia che permette loro di interpretare la "conquista" del potere come un semplice conseguimento della maggioranza." (nuova maggioranza, nel nostro caso!) ("Stato e Rivoluzione").

I termini della questione rimangono inalterati. Ancora oggi si cerca di contrabbandare per socialismo nuove alleanze parlamentari, per dittatura del proletariato la dittatura dell'apparato statale e delle forze ad esso collegate.

In questo momento occorre grande chiarezza su quello che è il nodo centrale che si pone dinanzi alla classe operaia, il potere. Non si tratta di avere più o meno potere, in settori particolari, contrattandolo con la borghesia, non si tratta di conquistare uno Stato che è della borghesia. Il problema del potere, come si è posto nella storia e nella teoria del movimento operaio (Comune di Parigi, Rivoluzione del '17) si è concretizzato nell'abbattimento dello stato borghese, nella presa totale del potere politico da parte della classe operaia: la dittatura del proletariato.

Chi, come Kautsky, padre degli attuali opportunisti, ha eluso questo problema, non ha fatto altro che aprire la strada al

la dittatura del grande capitale e al nazismo.

D'altra parte, l'esperienza storica dello stato sovietico ha dimostrato che non basta costruire un apparato statale nuovo, affidarlo alle persone, ai ceti che sanno fare politica, che conoscono i modi di sviluppo della realtà sociale: bisogna che le grandi masse operaie controllino, gestiscano, decidano in prima persona le direttive economiche, politiche, culturali.

Se il nuovo stato del proletariato non esce dalla logica borghese del dominio di chi ha di più: più forza, più conoscenze, più capacità, realizza solo nuovi tipi di privilegio, il dominio delle persone che sanno fare politica, cioè che conoscono i modi di sviluppo dei rapporti tra gli uomini. Esse deve funzionare invece sulla base dell'esistenza di queste conoscenze e capacità pratiche a livello di massa, tutto il proletariato deve possedere la capacità di controllo sulle scelte, gli strumenti per comprendere cosa esse realmente cambiano.

Ci può essere alleanza tra sfruttati e sfruttatori?

Ancora una volta si pone questo problema dinanzi alla classe operaia.

Il PCI, come abbiamo visto, non solo dice di sì, ma difatto spinge e dirige a che questa alleanza si faccia: che poi a parlarla sia la classe operaia, questo è un fatto ovvio.

Su di una strada che finisce inevitabilmente col confluire con quella su cui si trovano i revisionisti nostrani, si pone anche la dissidenza di ispirazione maoista.

Questi infatti individuano come lotte legate direttamente all'instaurazione della società socialista quella che i popoli oppressi conducono contro l'imperialismo americano. In tal modo gli interessi della classe operaia, poco sviluppata sul piano strutturale e politicamente debole, vengono subordinati a quelli delle rispettive borghesie nazionali.

E' questo il quadro dei "fronti popolari" che fu il cavallo di battaglia dei partiti legati all'URSS nel dopoguerra e, come l'esperienza storica ha insegnato, ha avuto il senso di subordinare le lotte della classe operaia e tutta la sua vita alla "ripresa" del capitale e alla costituzione di imperialismi nazionali nei paesi dell'area occidentale.

In questo momento quindi, in polemica con tutte le posizioni dell'ufficialità e della disidenza filocinese, occorre riaffermare:

NON CI PUO' ESSERE ALLEANZA TRA SFRUTTATI E SFRUTTATORI.

All'ordine del giorno è dunque la costruzione nel mondo operaio a livello di massa di una coscienza dell'autonomia della propria classe e degli interessi inconciliabili con quelli della borghesia, della necessità della lotta fino in fondo all'organizzazione complessiva del capitalismo.

All'ordine del giorno è la costruzione di forze pratiche rivoluzionarie di ispirazione comunista.

Ecco gli elementi che debbono vivere in tutte le lotte della classe operaia; ecco la necessità di porre al centro le lotte politiche, che investano direttamente il problema del potere e della dittatura della borghesia o della dittatura del proletariato.

Solamente in questa luce si può comprendere il ruolo della lotta economica, che è "la lotta collettiva degli operai contro i loro padroni per avere migliori condizioni di vendita della forza lavoro, per migliorare le condizioni di lavoro e di esistenza degli operai." (Lenin, Che fare).

Ma il proletariato non vuole solo vivere meglio in questa società, ma vuole rovesciare i rapporti che esistono in questa società fra lavoro salariato e capitale: "La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamen-

te sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate." (Lenin, Stato e Rivoluzione).

Allora è chiaro che non basta fare le lotte politiche, ma che queste debbano essere rivoluzionarie. In questa luce occorre vedere i compiti nelle attuali lotte sulle riforme:

- riuscire a spingere le lotte delle riforme oltre i limiti tollerati dai rinnovatori.
- fare scoppiare la lotta contro i gruppi capitalistici più forti.
- fare a livello di massa scuola di comunismo, cioè esperienze radicali di lotta politica contro lo stato borghese.
- stimolare, sempre a livello di massa, centri di dibattito politico e teorico in rottura con il mondo borghese e con l'ufficialità di sinistra in cui si sappiano riconoscere le varie forze e le loro contraddizioni.
- sviluppare il patrimonio teorico del proletariato.

COLLETTIVO DI LAVORO OPERAIO

Napoli, 7/4/1971